



di Gianni Mattioli
e Massimo Scalia

L'ambiente è stato **sempre sottovalutato dall'economia**, nonostante le questioni ambientali abbiano una grande importanza

Le utopie degli apprendisti stregoni

Sono passati ormai quarant'anni da quando abbiamo cominciato a improvvisarci economisti. L'occasione fu fornita dai primi piani energetici nazionali che, anche per il loro sballato sovradimensionamento a colpi di crescita del Pil del tutto inattendibili, ci obbligavano a una valutazione economica complessiva. Così, per evitare la fine degli apprendisti stregoni, iniziammo a rivolgerci a colleghi universitari, alcuni autorevoli economisti, perché ci guidassero nel confronto economia-ecologia. La risposta, riassuntiva, venne in modo anche troppo franco da un economista molto caro alla sinistra; e suonava suppergiù così: «Scordatevi che i beni ambientali possano costituire interesse per l'Economia, se non quando una bottiglia d'aria pura avrà valore di mercato». Proprio in questa direzione si muoveva allora qualche accademico cercando di quantificare il valore economico dei beni ambientali tramite la teoria dei "prezzi ombra". Con scarsa condivisione all'interno della famiglia degli Economisti. L'unico, presso cui trovammo interesse e accoglienza, fu Federico Caffè, che ci fece fare qualche seminario nelle sue ore di lezione e ci affidò delle tesi da seguire. Declinò però, col garbo e la modestia che gli erano tipici, la proposta di essere lui a fare da apripista su questi temi, non erano le cose su cui da decenni stava impegnando il suo studio e la sua ricerca.

La "vocazione economica" divenne un impegno con i piani di spesa "alternativi" a quelli del Governo che Lega per l'Ambiente cominciò a contrapporre; ancor di più quando, da parlamentari Verdi, ci dovemmo confrontare nelle Sessioni di Bilancio con le decine di migliaia di miliardi di vecchie lire che grandinavano sulle grandi opere pubbliche che sempre più si configuravano come dannose per il Paese e come sentina della corruzione pubblico-privata. Sì, si riuscivano a tagliare con la mannaia migliaia di miliardi giocando sui contrapposti interessi partitici (o personali) e per la smisurata dissennatezza degli investimenti, la metropolitana a Potenza era la ciliegina sulla torta; e forse anche perché qualcuno stava presentando la stagione di "Mani pulite". Vicenda gloriosa era già stata l'aver ottenuto 2.600 miliardi di lire per l'attuazione delle leggi 9 e 10 del '91 per la promozione delle fonti rinnovabili e per il risparmio energetico. E anni dopo, sempre sulle scelte di politica economica, l'imposizione nel programma del governo D'Alema della difesa del suolo come *priorità economica*, alla stregua delle opere pubbliche e non come ridotto dell'ambiente. A questo valse anche un po' di veemenza verbale, alla quale uno di noi conferisce valori taumaturgici a sostegno dei momenti più aspri del confronto; la legge Finanziaria 1999-2001 prevede stanziamenti per poco meno di tremila miliardi di lire, come non eravamo riusciti a spuntare neanche con il governo Prodi.

Tutto ciò avveniva su un terreno marcatamente politico, dove tutto, o quasi, era possibile. Nulla invece si muoveva, anche nei primi anni 2000, sul piano delle teorie, dei modelli economici e delle indicazioni per cercare di governare il conflitto economia-ecologia. Il *main stream* della scuola di Chicago dominava, chi non era un monetarista era un *drop-out*. Silenti i Krugman, gli Stiglitz, i Sen. «Le acque si sono chiuse su di noi», ci ripetemmo biblicamente quando la decisione di abolire negli USA la rigida separazione nelle banche tra attività di raccolta del risparmio e attività d'investimento speculativo divenne un folle modello planetario e, nel contesto delle enormi

spese militari per le guerre, la finanza mondiale perse ogni pudore e ogni controllo fino allo scoppio della “bolla” alla fine del 2007. Con conseguenze economiche devastanti, che sono ancora lontane dall’essere assorbite stando alle previsioni sul prossimo quinquennio della Fondo Monetario Internazionale (Fmi): nessuna delle aree geo-economiche riuscirà a recuperare i tassi di crescita del Pil antecedenti alla crisi; in particolare i Paesi avanzati, che insieme all’Eurozona si muoveranno con un ritmo annuo metà di quello ante 2007 (vedi Tabella 1, dove tra i “Developing Countries” sono incluse Cina e India). Oddio, proprio questa previsione configura delle prospettive non sconcertanti sul colossale cambiamento economico che sta prendendo sempre più piede.

Proprio nei giorni dell’esplosione della “bolla” finanziaria, ma non in riferimento ad essa perché ancora non si sapeva, Giorgio Ruffolo, un economista che è stato anche Ministro per l’Ambiente, propone con chiarezza un quadro non meno allarmante: “il nuovo squilibrio economico” (La Repubblica 1/11/2007), un anno prima del crollo da 600 miliardi di dollari della *Lehman & Brothers*. Come uscire da uno squilibrio nel quale “i due terzi del risparmio del mondo affluiscono al Paese più ricco che è diventato il più indebitato del Mondo?” En passant, con i circa 21 mila miliardi di dollari del 2018 gli USA si confermano essere il Paese in assoluto più indebitato del Mondo (circa 8 volte più dell’Italia e 10 della Germania).

Nella ricetta che Ruffolo proponeva, per affrontare il disordine e la sregolatezza dei mercati, campeggiava il monito contro il «dolce sonno della politica economica europea» affinché, al contrario, l’Europa assumesse iniziative che approfittando della forza dell’euro, raccogliessero dal mercato “il risparmio necessario a finanziare grandi investimenti comuni di sviluppo”.

Insomma, un’Europa all’altezza delle indicazioni dei suoi padri fondatori, capace di una svolta decisiva rispetto ai rischi di una “globalizzazione finanziaria incontrollata”.

Una posizione che risuonava con l’indicazione del *Joint Academies’ Statement* dell’anno prima, quando le Accademie delle Scienze dei Paesi più importanti del mondo, Cina e India in primis, avevano indicato che sul terreno della sostenibilità e della sicurezza energetiche erano richieste non solo “vigorose azioni a livello nazionale”, ma, di più, “un’intensa cooperazione internazionale”. Mettendo insieme l’indicazione di Ruffolo con quella delle Accademie, cominciammo subito a proporre, ormai quasi sdoganati come economisti, una politica d’investimenti comuni, colossali, per realizzare in tutto il mondo l’obiettivo dei tre 20% deciso dalla Ue.

Pochi anni prima era partito il progetto industriale *Mena* (Middle East and Northern Africa) con l’obiettivo di realizzare nella gigantesca area coinvolta 100 GW di energia solare; presenti anche aziende italiane. In effetti, il solo 5 per mille della superficie del Sahara era accreditabile di una produzione, con le tecnologie medie di allora, di grosso modo 8.000 TWh, in grado di coprire per l’area *Mena*, di più, per *tutta* l’Africa, i consumi

TABELLA 1

I valori in Tabella sono le percentuali di variazione del Pil rispetto all’anno immediatamente precedente

Region	2006	2007	2008	2009	2010	2012	2015	2018	2020	2023
World average	5.4	5.6	3.0	-0.1	3.3	3.5	3.5	3.9	3.8	3.7
Advanced economies	3.0	2.7	0.1	-3.4	3.0	1.2	2.3	2.5	1.7	1.5
Eurozone	3.2	3.0	0.4	-4.5	2.1	-0.9	2.1	2.4	1.7	1.5
Developing countries	8.0	8.5	5.7	2.8	7.4	5.4	4.3	4.9	5.1	5.0

Fonte: Imf Data Mapper, *World Economic Outlook* (Apr. 2018)

elettrici attesi nel 2050, con un ampio sfrido per l'Europa. Se invece che un'azione condotta da industrie su un obiettivo ambizioso ma limitato, fosse decollato un grande progetto Ue per dare energia, acqua e quindi cibo ai popoli dell'altra sponda del Mediterraneo, del Sahel e del Medio Oriente, ciò avrebbe costituito una leva fondamentale per accelerare la lotta contro l'instabilità climatica, con ricadute tecnologiche, economiche e sociali incalcolabili. "Grandi investimenti comuni di sviluppo", che nell'impegno di mitigare lo sconvolgimento del clima avrebbero costituito anche una *governance* per raddrizzare significativamente il "nuovo squilibrio economico" convogliando enormi flussi di risparmio su opere utili e sostenibili: più rispetto per la natura, più giustizia nello sviluppo. E poi, già allora, dati e studi segnalavano la questione delle migrazioni come un'ondata che sempre più si sarebbe riversata sui Paesi "ricchi", con i cambiamenti climatici - soprattutto l'espandersi delle zone aride e il venir meno dei raccolti - a divenire driver di conflitti militari.

Proponemmo queste idee dappertutto, nelle associazioni ambientaliste, nei dibattiti politici, nelle conferenze sindacali o di associazioni culturali parallele come la Fondazione Di Vittorio. In qualche saggio o libro e, ovviamente, su *QualEnergia*. Nel biennio in cui un po' di movimento si accese nelle università, con l'autogestione degli studenti spesso condotta insieme ai docenti, con le lezioni nelle piazze cittadine, anche lì proponemmo quell'ipotesi, quella visione. Non sappiamo se la proposta di Ruffolo abbia avuto miglior fortuna, noi avemmo in media lo stesso successo degli economisti che abbiamo ricordato aver teorizzato i "prezzi ombra". Poi, con i bombardamenti franco-inglesi sulla Libia per cacciare Gheddafi, la nostra voce si affievolì, anche se non mancammo di far notare che nonostante i rischi, le formazioni *jhadiste* o i clan armati senza alcun controllo, molti grandi gruppi industriali, soprattutto petroliferi, continuavano a svolgere la loro attività.

In questi anni, la situazione si è ulteriormente aggravata. Per non parlare delle tragiche vicende siriane o irachene e dei loro noti risvolti nelle politiche e nei contrasti tra potenze, guardiamo al Sahel, dove Boko Haram, che ormai non ha più bisogno di dichiararsi fedele al "califfo", controlla un territorio intorno al lago Chad che comprende regioni oltre che del Nord Est della Nigeria, del Niger e del Chad. Stupri, massacri e deportazioni di massa sono perpetrati per costringere alla conversione dell'Islam professato dal gruppo, ma, forse soprattutto, per attuare il loro nome - "l'istruzione occidentale è proibita" - e sradicare la cultura occidentale e le scuole che hanno formato anche gli autocrati, corrotti e golpisti, al governo. *Al Qaeda* nel Maghreb è presente in aree complementari a quelle di Boko Haram, mentre i *Tuareg*, quelli usciti in armi dalla Libia dove erano miliziani di Gheddafi, se hanno dovuto deporre l'effimero disegno di un impero *Tuareg* nel Sahel non sono davvero scomparsi dal quadro. Appena più a est continua il conflitto tra il Sud Sudan e il Sudan con due milioni di profughi, mentre *otto milioni di bambini* del Sahel sono preda della fame più che della malnutrizione.

Il principale gigantesco collettore degli sciagurati in fuga da tutto questo, la Libia, è diventato oggetto di un palese scontro interno alla Ue, dove il governo Macron trova buon gioco nelle difficoltà dell'Italia, cui era stato di fatto assegnato un ruolo di "coordinatore" della partita libica, per ripresentarsi come potenza "imperiale" - da non dimenticare la presenza militare nell'Africa sahariana e sub-sahariana - con l'appoggio evidente dell'Egitto che ha le sue mire sulla Cirenaica. Tutto questo mentre la Gran Bretagna sta con le valigie in mano per uscire dalla Ue - riuscirà il sindaco di Londra? - gli impresentabili di Visegrad fanno a sé, calpestando i valori fondamentali del progetto di Europa unita.

Il caos libico è così lacerante per la Ue che qualche commentatore politico si è divertito, si fa per dire, a tracciare un'analogia con l'Europa *fin de siècle*, ognuno valuti quanto appropriata, quando le due ultime potenze arrivate, Germania e Italia, trovarono tutta l'Africa sostanzialmente spartita tra Inghilterra e Francia e si unirono nella Triplice Alleanza. Insomma, la questione africana come uno dei prodromi della prima guerra



mondiale. Allora, “grandi investimenti comuni di sviluppo”, “Sahara sorgente di energia e di vita per tutta l’Africa” addio? Le utopie danno sempre una *visione di futuro*, e quelle legate alla lotta contro i cambiamenti climatici, com’è anche quella “sahariana”, hanno dalla loro l’irrevocabilità dei processi naturali. Bisogna anticipare “il punto di non ritorno” dal 2050 al 2030, afferma il V° Rapporto dell’*Ipcc*. Anche se in modo non squisitamente scientifico quest’anticipazione segnala drammaticamente l’urgenza che le utopie si trasformino in azioni concrete, con un imperativo che è perfino superiore alle demenziali pretese egemoniche e/o militari. Non demordiamo quindi, perché la lotta all’instabilità climatica è anche il grande progetto, sociale e culturale, che dà senso a un’Europa unita e ne prolunga in questa direzione l’azione iniziata col Consiglio d’Europa del marzo 2007.

E qualcosa si sta pur realizzando nell’area *Mena* - oltre 300 milioni di abitanti nella sua accezione più ristretta, costituita dai Paesi i quali hanno in corso un’iniziativa di cooperazione con l’*Ocse* (Algeria, Arabia Saudita, Autorità Palestinese, Bahrein, Egitto, Emirati Arabi, Gibuti, Giordania, Iraq, Kuwait, Libano, Libia, Marocco, Mauritania, Oman, Qatar, Siria, Tunisia e Yemen) - dove sono in corso installazioni per oltre 1GW di fotovoltaico sia negli Emirati, che in Kuwait e in Giordania; e l’Egitto dovrebbe allacciare alla rete entro l’anno il suo parco solare da 1,8 GW. Un’analisi dell’estate scorsa della *Gtm Research*, la branca di *Greentech* specializzata negli studi di trasformazione del mercato globale dell’energia elettrica, prevede nell’area l’installazione di nuovi 83 GW entro il 2023 con un picco di 20 GW nel 2020. Sappiamo poi che l’area *Mena* è diventata negli ultimi anni oggetto di un interesse che non riguarda solo banche, investimenti, installazioni per le fonti rinnovabili e, ovviamente, riserve petrolifere, ma si estende e anima vari progetti socio-culturali, nei quali un riferimento costante è la promozione e il potenziamento in quelle aree del ruolo delle donne.

“Promuovere pace, giustizia e disarmo secondo una prospettiva di genere” è il progetto della *Women’s International League for Peace and Freedom* (*Wilpf*). Se si considera la condizione della donna nella maggior parte dell’area *Mena* non è che anche *Wilpf* manchi di utopismo; e del resto i loro tre fondamentali obiettivi sono: sfidare il militarismo, investire nella pace e rafforzare il multilateralismo. In azione dal 1915, diffusa in tutti i continenti e presente in 38 Paesi, *Wilpf* è l’unica associazione femminile contro la guerra riconosciuta dall’ONU; un riconoscimento dovuto alla sua efficace presenza anche in teatri di guerra, da ultimo proprio Siria e Libia. Forse nei tempi duri è da praticare l’“elogio della follia” dell’utopista Erasmo.